

IN FONDO A DESTRA

Don Nozza, direttore della Caritas italiana: dalle ordinanze anti-lavavetri e quelle contro chi rovista nei cassonetti, solo spietatezza

«Stupisce l'enfasi con cui tali decisioni sono cucinate e servite agli italiani. E ora accusano anche noi per l'aiuto che diamo agli immigrati»

La Caritas: «Questa politica dà sfogo ai peggiori istinti»

Ha appena terminato di scrivere l'editoriale per il mensile *Italia Caritas*, don Vittorio Nozza, direttore di Caritas italiana, coscienza lucida, puntuale come la sua penna che con severità, spirito critico, forte senso di appartenenza, non smette di evidenziare le debolezze di una politica forte e inefficace. Una politica - quella di Maroni & co. - che «mette radici»: come per le scene di «caccia al nero» viste negli ultimi giorni sulle spiagge e raccontate da *l'Unità*.

Don Nozza, sembra che non siamo più esseri umani, liberi, uguali. Persone che costruiscono il futuro della stessa terra...

«È il risultato del carosello mediatico subito dai cittadini. Della battaglia messa in atto in alcune città ai lavavetri, all'accattonaggio, la cacciata dalle spiagge, accolta da una sorta di silenzio consenso, come se fosse diventato improvvisamente normale interdire ai poveri, agli extracomunitari, città che passano per essere un patrimonio dell'umanità, ma finiscono per esserlo solo per quella parte che se lo può permettere: amministratori, cittadini benpensanti. Le battaglie contro i poveracci trovano ampia soddisfazione. Non stupisce che si tenti di nascondere agli occhi del paese una parte di vita che non piace, ma che continua ad esistere, e per farlo si ricorra a complesse architetture per la grande spettacolarità ma dalla dubbia tenuta in tempi medio-lunghi. Molti cittadini interpellati dai tg, senza alcun imbarazzo, paiono unanimi nel bollare i mendicanti come un fastidio. Fastidio, infatti, è stata la parola più gettonata, quasi fosse un termine neutrale e di galateo e non contenesse una sottile, perversa e inconfessabile carica di violenza. Non fosse altro perché sotto quello straccio di vestito, c'è una persona che vale più dei marciapiedi e del giusto decoro delle nostre spiagge e delle nostre città...».

Vede delle responsabilità chiare?

«Intristisco poichè il mondo politico per mitigare le frustrazioni di un popolo che vede riflesse nei poveri le proprie paure, predica federalismo contro la crisi economica e pratica metodi che ci rende tutti più sbrigativi, più superficiali e spietati. Stupisce anche l'enfasi con cui tali decisioni vengono cucinate e servite agli italiani. Rovistare in un cassonetto, tentare di vende-

re bigiotteria sulle spiagge in cambio di un pezzo di pane, non è certamente un divertimento per un povero o un per extracomunitario».

Condiviso anche da politici

che si dicono cristiani...
«Essere cristiano non è una proclamazione ma una testimonianza, uno stile di vita, un modo

di stare nel mondo: è la partecipazione solidale, costruire insieme, non gestire separatamente le questioni. Occorre coniugare

con una serie di politiche l'una strettamente legata all'altra: l'accordo con gli stati di provenienza, l'accompagnamento

di questi disperati a partire dal loro stato di appartenenza al territorio di arrivo, con una politica dell'investimento nell'integrazione. Lavorare molto su quei 3 milioni e mezzo di regola-

ri che vivono inseriti nelle scuole, nelle case, nelle fabbriche perché sempre più questo zoccolo duro diventi capace di legarsi, favorito anche dalla struttura del nostro territorio, fatto di comuni piccoli e medi, che si presta all'integrazione. Solo un territorio solidale è sicuro, diversamente un territorio presidiato non è sicuro, per chi arriva e per chi ci vive. È scontato che là dove c'è violenza vada perseguita. Noi siamo per l'impasto tra legalità e accoglienza, non si può disgiungere la legalità dalla giustizia, dall'accoglienza. Il problema è che questa politica separa».

Dalla sua storia che coniuga esperienza cristiana e laica quali consigli a chi governa?

«Che se investiamo soltanto nel contrasto il rischio è togliere sicurezza a tutti, anche a noi stessi diventando anziani, malati, senza riferimenti, senza servizi domiciliari, senza opportunità. Solo garantendo un pezzo di amicizia, la gente si sente parte, altrimenti è insicura e dà sfogo agli istinti peggiori. Chi è chiamato a governare non può prescindere dall'ascolto. Quando ero direttore della Caritas della mia città, Bergamo, 20 anni fa, c'era un campo rom dove accadeva di tutto, il problema è stato risolto solo quando il sindaco ha inviato una presenza del territorio».

La "disgregazione delle coscienze" per diria con Gramsci, a cui assistiamo, è il frutto del linguaggio, anche dei gesti?

«Sì. Il linguaggio utilizzato in questi ultimi mesi rischia di montare molto l'immaginario, di distorcere la mentalità. Così si finisce con il considerare il venditore di bigiotteria, di pupazzetti di pelouche sulle spiagge un nemico, chi espone il piattino un sovvertitore della serenità. Assistiamo ad un linguaggio che fa paura in quanto disgrega, appunto. Da quando opero nell'ambito Caritas, ormai da 25 anni, non mi era mai accaduto di ricevere lettere in cui ci accusano di essere responsabili della venuta di queste persone che non verrebbero se noi non ce ne occupassimo. Anche gli operatori se lo sentono ripetere. Allora, il pericolo è che questo modo di pensare monti dentro quella ordinarietà che solitamente è capace di sopportare alcune fatiche. E che non si accetti più di sopportare o di portare alcune fatiche come il legare il diverso con la bellezza dell'altra persona, con la possibilità di comprendere e costruire insieme futuri diversi da quelli conosciuti».

«Certi provvedimenti "duri" mitigano le frustrazioni di chi vede riflesse nei poveri le proprie paure»



Operazione dei vigili urbani a Firenze Foto di Dario Orlandi

PARMA

Ragazza a terra nel comando dei vigili dopo il blitz anti-luicelle: foto choc e proteste

di Pierpaolo Velonà / Bologna

Il blitz antiprostituzione della Polizia municipale è scattato venerdì notte. A Parma, sulla via Emilia Ovest. La foto pubblicata sul sito *repubblica.it* racconta la fase successiva. Una ragazza nigeriana riversa a terra, le gambe sporche di terra, girata su un fianco. Dorme? È sposata? Colpisce la stanchezza che traspare dall'immagine. E ancora di più il luogo dove lo scatto è stato realizzato: il comando dei vigili urbani di Parma.

La retata non era un'azione improvvisata, gli uomini della Polizia municipale avevano deciso di portare con sé giornalisti e fotografi perché documentassero la serata di controlli nella città governata dalla giunta di centro-destra del sindaco Pietro Vignali. Ar-

rivati sulla via Emilia, i vigili si accostano a un gruppo di prostitute chiedendo i documenti. La maggior parte delle donne non li ha. Ma quasi tutte riescono a mantenere la calma. Tranne la ragazza della foto. È sotto choc, forse cerca di scappare. Sarà portata al comando dove la tratteranno per tutta la notte. «Così vuole la pro-

cedura. Forse si agitava perché aveva perso la serata...», dice l'assessore alla Sicurezza Costantino Monteverdi. «Certo - ammette poi - Ce la prendiamo con le ragazze e non con chi le sfrutta. Non credo che abbiano scelto loro questo mestiere...». Alla fine della notte securitaria la Polizia municipale si ritirerà con un «bilancio» di 10 multe: otto toccano alle ragazze, due ai clienti.

«Che cosa ha fatto di male quella donna per essere messa in una cella?», si chiede la leader storica delle prostitute Carla Corso. «È un'indesiderata, un'emarginata, una ragazza che forse è vittima di una tratta e che cerca di vivere o di sopravvivere con il proprio corpo. E questo, in un'Italia sempre più intollerante, è diventata una colpa».

ROMA

Duecento asiatici in corteo: «Più sicurezza»

Oltre duecento indiani, bengalesi, cinesi e pakistani del quartiere Esquilino, a Roma, per la prima volta sono scesi in strada per chiedere più sicurezza. Nella città di Alemanno. Al collo, cartelli e slogan contro l'aumento di «furti, rapine, minacce, intimidazioni e aggressioni». L'ultimo colpo, che ha scosso le comunità, una settimana fa nella gioielleria di un bengalese. I ladri hanno fatto irruzione nel negozio dall'appartamento situato al piano di sopra. Poi un buco profondo oltre cinquanta centimetri - senza che nessuno nel palazzo sentisse nulla - una fiamma ossidrica per aprire la cassaforte e infine il furto di gioielli e contanti per 210 mila euro. «Ecco - dice ora Hossain mentre mostra i calcinacci rimasti a terra e qualche orologio di scarso valore - cosa resta del sudore di mio padre dopo 25 anni di lavoro in Italia. Si sono portati via tutto». Alcuni mesi fa erano stati i residenti italiani a manifestare per il degrado e l'insicurezza del rione multietnico della capitale. Ora non tutti però solidarizzano con i commercianti stranieri. «Ma che vogliono? - polemizza la signora Irma - Ma se so' loro a fare casini e portà droga e delinquenza. Qui un tempo non c'era tutto sto macello». Residenti e negozianti. Italiani e stranieri. Due facce ancora contrapposte all'ombra dell'Esquilino. Ieri i manifestanti bengalesi, pakistani, indiani e cinesi, regolari come le loro attività, hanno chiesto maggiori controlli da parte delle forze dell'ordine. «Siamo certi che non facciamo discriminazioni e che si adoperino per la tutela di tutti i cittadini, italiani e stranieri». Quindi un allarme: «Che fine fanno le nostre denunce?». Polizia e carabinieri parlano di «situazione sotto controllo».

Massimiliano Di Dio

IL CASO

Transessuale aggredita. E i carabinieri che fanno? L'arrestano

/ Roma

TRANSESSUALE anzi clandestino. Così un brasiliano di 33 anni viene portato via insieme al suo aggressore. Dove sia ora però, nessuno lo sa. «Un permesso di soggiorno non può valere una vita umana» stigmatizza il circolo di cultura omosessuale Mario Mieli di Roma. «L'episodio dimostra per l'ennesima volta, quanto per le persone transessuali straniere sia difficile vivere una situazione di clandestinità e di diversa identi-

tà di genere che in Italia non è tutelata da nessuna legge».

Lo straniero aveva chiesto soccorso al 112 perché un uomo di 42 anni, stava tentando di sfondare la porta dell'appartamento dove viveva, allo scopo di ottenere una prestazione sessuale gratis. Il militante, dopo aver bloccato l'aggressore denunciandolo a piede libero per danneggiamento, hanno accompagnato in caserma anche il trans perché, con tre decreti di espulsione «risulta essere inottemperante al provvedimento di espulsione». Una situazione paradossale per Sergio Rovasio, segretario dell'associazione associazione «Certi Diritti»

anche perché fino a sera, non si riusciva a capire bene dove fosse rinchiuso il transessuale, se nel carcere di Regina Coeli o presso il Cie (centro identificazione ed espulsione) di ponte Galeria, alla periferia di Roma. «Auspichiamo che il prefetto di Roma Carlo Mosca - spiega Rovasio - accolga la richiesta di

Aveva chiamato i militari per salvarsi da un uomo che stava sfondando la porta. Però è straniera...

concedere alla transessuale un «permesso di giustizia» come è stato accordato a Paola, la trans che a Milano ha consentito l'arresto degli aguzzini dell'altro trans, Samantha, 30 anni, ucciso la mattina del 29 luglio e il cui corpo è stato trovato lungo la tangenziale ovest alcuni giorni dopo». Per ora, dagli ambienti della prefettura, fanno notare come per ottenere il «permesso di giustizia» ci debba essere una collaborazione con i magistrati che consenta di smascherare i responsabili di un grave delitto. Nel caso di Milano ciò si è palesato, a Roma no. Rovasio però va avanti lo stesso. «Che c'è di meglio per uno spot sulla sicurezza?» chiede ironica Paola Concia, deputata del

Pd. «Rimango senza parole - continua la parlamentare - in questa vicenda sembra essersi manifestata tutta la portata della Bossi Fini: sei un trans e pure immigrato clandestino. Sono d'accordo con i radicali e faccio appello al prefetto di Roma Carlo Mosca per la concessione del diritto al permesso di giustizia».

FRIULI VENEZIA-GIULIA

Sette nuovi presidi in arrivo. L'anatema della Lega: orrore, sono meridionali

Sette nuovi presidi in Friuli Venezia Giulia. E la Lega s'infuria: sono meridionali. Dice il senatore Mario Pittoni, capogruppo leghista alla commissione Istruzione, «nessuno di loro ha radici in questa regione, quattro arrivano dalla Calabria, due dalla Campania e uno dalla Sicilia». Orrore: tanto che la Lega intende «garantire che un'adeguata percentuale dei posti di dirigente scolastico vada in ogni caso a residenti nella Regione dove si deve prestare servizio».

L'aveva detto Bossi, nel suo comizio con il dito medio alzato: sono troppi gli insegnanti del sud, qui al nord. I suoi si sono messi a contarli: nell'Italia settentriona-

le i presidi del sud sono 117 su 118. Non sarà che sono più bravi, e vincono i concorsi? L'idea ai leghisti non sfiora nemmeno l'anticamera del cervello. Tant'è che Pittoni sostiene che «Il nuovo regolamento per il reclutamento dei dirigenti scolastici varato dal ministro Gelmini, privilegerà più il merito rispetto all'anzianità di servizio. E già questo dovrebbe fare una bella differenza. Non è infatti credibile quel che dice la Uil-Scuola, che al Nord i ragazzi trovano lavoro prima e non vanno all'università, mentre al Sud all'università ci andrebbero praticamente tutti». Meglio presidi somari, insomma: purché parlino bergamasco.